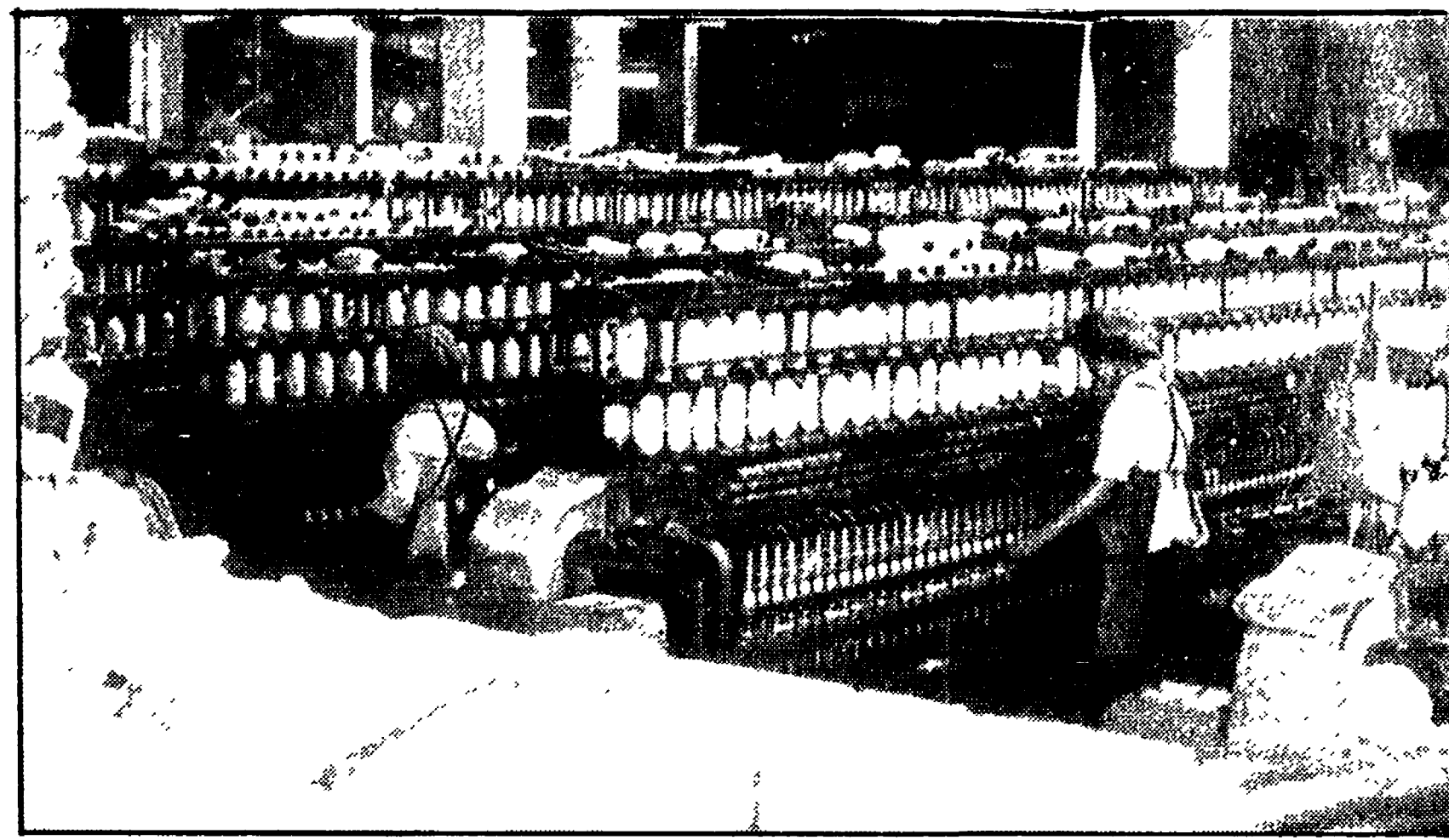


Repubblica Democratica del Vietnam

COME SI VIVE, SI LAVORA, SI LOTTA SOTTO I BOMBARDAMENTI AMERICANI

Nam Dinh, città emigrata

Case, negozi, officine trasferiti alla periferia di quello che era il terzo centro urbano del paese - Centotrentamila abitanti hanno ricominciato lontano dalle macerie le loro attività - Dove un tempo esistevano un ospedale e una grande fabbrica tessile le ondate di aerei USA hanno portato scientificamente la distruzione e la morte



NAM DINH - La fabbrica tessile prima della distruzione provocata dalle bombe americane. Nella foto a sinistra: i bambini addestrati a ripararsi nei rifugi individuali

Dal nostro inviato

NAM DINH, agosto. Il primo incontro, venendo da Hanoi lungo la strada numero 1, è con una fila ininterrotta di capanne che si snoda per diversi chilometri...

La fabbrica tessile statale di Nam Dinh - non è invece possibile attraversare il cancello d'ingresso, semisommerso dalle macerie: dal 23 giugno, giorno in cui dodici ondate di bombardieri investirono la città, questo grande complesso industriale, che vestiva milioni di vietnamiti, non esiste più...

Dodici incursioni

Vi giungiamo alla fine della mattinata, un'ora solitamente di punta; ma la macchina può correre veloce, non si incontrano che rari ciclisti o pedoni e l'unico pericolo è costituito dai crateri, in gran parte già riempiti di terra e trasformati in pozzanghere che tagliano l'asfalto, o da cumuli di macerie non ancora spostati...

I resti della chiesa

Esattamente un mese prima dell'attacco contro la fabbrica tessile, cioè il 23 maggio, l'obiettivo prescelto era stato il vecchio centro di Nam Dinh, attorno alla via delle sorelle Trung - costellata di piccole botteghe artigianali - ed alla via Hoang Van Thu, popolata dalla minoranza cinese...

Un successo politico

Eravamo accampati in un paesino del Veneto, Codivigo, dove ci aveva colto la fine della guerra e ci raggiunse, intorno al 15 maggio, la notizia che il principe ereditario, Umberto di Savoia, intendeva passare in rassegna le truppe del gruppo combattimento «Cremona» e i partigiani della 23ª Brigata «Mario Gordini»...

Ricordo del compagno Gino Gatta

IL SINDACO DEI POVERI

Così lo chiamavano a Ravenna dove è stato eletto dopo la caduta del fascismo. Le prime esperienze di militante comunista negli anni trenta - Il comandante partigiano che concorse il «re di maggio» - Un «precursore del disgelo»

E' trascorso appena un mese dalla scomparsa di Gino Gatta, il popolare sindaco comunista della città di Ravenna, il primo sindaco eletto dopo la caduta del fascismo...

mostrata dai partigiani che dei fischi e delle urla degli altri. Vera o inventata che fosse, era certamente una considerazione giusta che Zalet aveva già fatto qualche mese prima in occasione di un altro incontro con Umberto di Savoia al comando partigiano nei pressi di S. Alberto...

le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il consiglio comunale lo elesse sindaco della città, fu orgoglioso dell'onore che toccava a un comunista, ma non commise mai alcun peccato di orgoglio, lasciando un segno positivo nella direzione della città anche nelle dure e difficili condizioni ereditate dalla guerra...

Un successo politico

Ma per i barroccei la vita era stata dura e per Gino Gatta, figlio di operai agricoli, nato a Campiano di Ravenna, nelle Ville Unite, era stata più dura che mai. Dopo il barrocceio fece il barbiere e fu nel negozio insieme a Michele Pascoli (un altro compagno di Ravenna caduto durante la Resistenza) che fece le sue prime esperienze di militante comunista all'inizio degli anni '30...

Quando si è spento, un mese fa, usciva da un male manifestatosi quando ormai era incurabile, tutta la città gli ha reso omaggio, tutti i partiti del Comitato di Liberazione hanno partecipato al lutto dei familiari e dei comunisti...

Gianni Giadresco

A Torre Pellice riunito il Sinodo della minoranza religiosa

I valdesi a congresso

Il ricordo della «Notte di San Bartolomeo», quattrocento anni fa - Come viene eletto oggi il «parlamento» della chiesa - I primi rappresentanti comparvero nelle valli piemontesi prima ancora della crociata del 1208 - Le speranze di dialogo con i cattolici al tempo del Concilio - Un convegno sulla riforma e i movimenti religiosi in Italia

Dal nostro inviato

TORRE PELLICE, agosto. Nella penultima settimana di agosto si riunisce, come è ormai consuetudine, il Sinodo valdese, che altro non è che il parlamento di questa Chiesa protestante. I valdesi ci tengono alla similitudine tra sinodo e parlamento, per sottolineare che nella loro concezione di chiesa, il principio democratico. Ogni singola comunità elegge infatti in modo proporzionale alla propria consistenza, i «deputati», cioè coloro che rappresentano la base all'incontro annuale di fine agosto dove tra l'altro viene eletto il «governo»: la «Tavola valdese» composta di sette membri, cinque pastori e due laici...



Il prof. Augusto Armand-Hugon, direttore del Liceo valdese di Torre Pellice e membro della Società di studi valdesi

Piemonte, dove la presenza di comunità di protestanti era consistente. La strage di San Bartolomeo ebbe in tutta Europa vastissima eco, suscitando indignazione o ammirazione secondo gli interessi politici o le posizioni confessionali. In Vaticano la notizia giunse il 2 di settembre e venne annunciata personalmente dal cardinale di Lorena, della famiglia de Guisa, a Gregorio XIII. Vennero subito organizzati grandi festeggiamenti in tutta la città...

Ritornare difficile stabilire con esattezza quando siano comparsi nelle valli piemontesi i primi valdesi: si ritiene che si debba risalire alla scomunica lanciata da papa Lucio III e più ancora alla terribile crociata del 1208 che costrinse alla fuga migliaia di abigiesi e valdesi dalle province francesi per scappare alle stragi. Sono quindi, almeno ottocento anni che questa minoranza contesta sul piano religioso e sociale nel tentativo - aggiunge il pastore Ayassot - di tradurre in una testimonianza di fatto la parola evangelica.

Il sinodo di questi giorni è importante anche perché, oltre ad eleggere il nuovo moderatore che sta in carica sette anni, si riunisce congiuntamente alla «Conferenza» (organismo analogo al Sinodo) della chiesa metodista. «Senza costituire - precisa il professor Augusto Armand-Hugon, presidente del liceo valdese di Torre Pellice - né una unione, né una fusione. Abbiamo dei problemi in comune da esaminare e da discutere, quindi lo faremo con reciproco rispetto e autonomia».

«Scuola» a Parigi. «Avevamo percorso i tempi - ha scritto - e le successive direttive del partito trovavano conferma in una realtà che già si era, in parte, costruita con le esigenze della lotta, che ci aveva fatto comprendere l'importanza del rapporto di massa, con i giovani e con i lavoratori che, in quel periodo, si organizzavano in movimenti giovanili e sindacati creati dal fascismo».

«Più che al passato - sostiene il dott. Ernesto Ayassot, pastore della chiesa valdese di Biella e della comunità di lingua inglese di Torino - dobbiamo guardare al presente e al futuro. La nostra storia è ricca di persecuzioni: d'altra parte i valdesi sono gli unici rappresentanti superstiti dei molti movimenti di contestazione religiosa e sociale che, nel tardo medioevo, precorrevano un po' dappertutto in Europa l'avvento di nuovi tempi».

Quel giorno, al comando partigiano, dopo tanti mesi di azioni militari, si festeggiò il primo successo politico. Fra gli altri, «Zalet» era il più fiero e andò raccontando qualcosa che forse aveva inventato lui, con quel tanto di fantasia che sapeva apprezzare sempre al suo innato realismo. Disse che gli addetti stampa al seguito del principe ereditario avrebbero scritto che Casa Savoia e i comandi inglesi erano preoccupati più del silenzio e della disciplina di-

Quando, all'indomani del

«Scuola» a Parigi. «Avevamo percorso i tempi - ha scritto - e le successive direttive del partito trovavano conferma in una realtà che già si era, in parte, costruita con le esigenze della lotta, che ci aveva fatto comprendere l'importanza del rapporto di massa, con i giovani e con i lavoratori che, in quel periodo, si organizzavano in movimenti giovanili e sindacati creati dal fascismo».

Il suo rammarico più grande fu quello di non potere raggiungere la Spagna, per combattere il fascismo con le armi in pugno. Era giunto a Parigi dopo molte traversie e dopo un soggiorno nelle carceri di Nizza. Nella capitale francese nessuno la conosceva, nemmeno fra i compagni; per giunta aveva attraversato le Alpi in compagnia di due che si dicevano comunisti, ma erano considerati poco meno che provocatori. In queste condizioni, fu sottoposto a una visita medica e la sua richiesta di raggiungere Madrid o Barcellona fu respinta per un vizio cardiaco che era stato inventato dal medico per ragioni di vigilanza rivoluzionaria.

Il soggiorno di Parigi, in compenso, gli servì per leggere libri e riviste di partito, che non aveva visto mai, e per frequentare riunioni che servivano a migliorare la sua preparazione politica e ad estendere i suoi orizzonti. Al suo rientro in Italia era in grado di insegnare qualcosa agli altri e di denunciar, ben presto, un organizzatore della lotta clandestina e della disciplina di-

Quando, all'indomani del

Quando, all'indomani del

Renzo Fos